



Salvatore Vento
sociologo e documentarista

Lo statuto dei lavoratori

inizio di una nuova stagione di diritti sociali

Lo Statuto dei lavoratori.

Le “norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro” conosciute come “Statuto dei lavoratori” furono approvate nel maggio 1970 quale prima risposta legislativa alla mobilitazione collettiva che trovò il suo epicentro nell'autunno caldo del 1969. Finalmente, si disse allora, la Costituzione entrava in fabbrica: il diritto di assemblea in fabbrica, monte ore a disposizione dei lavoratori per l'espletamento di attività sindacale, elezione

democratica di propri rappresentanti. L'articolo 9 specificava la tutela della salute e dell'integrità fisica: i lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica.

Il risveglio sindacale degli anni '70 poneva la centralità del lavoratore-persona in tutte le piattaforme rivendicative. Le lotte per le riforme si alimentavano di questa consapevolezza politica e ideale. Essa non si limitava ad elaborare rivendicazioni, ma provava a sperimentare sul proprio campo, l'ambiente di lavoro, nuove forme organizzative. Da qui nacque il confronto più significativo con gli studenti, soprattutto per quanto riguarda i temi della salute, con quelli delle facoltà di medicina, e con i futuri medici del lavoro. All'interno del sindacato si cominciava a superare la tendenza alla "monetizzazione della salute" sostituendola con l'elaborazione di proposte tese all'eliminazione dei fattori di rischio, cioè delle cause che provocavano malessere e malattie.

Si arrivò anche ad intervenire nella fase di progettazione di nuovi impianti, affinché la macchina in costruzione assumesse la salute del lavoratore come condizione per il suo buon funzionamento. E ciò avveniva addirittura in un settore difficile come quello della siderurgia. All'Italsider di Genova Cornigliano i delegati di fabbrica si misurarono con la progettazione di una nuova acciaieria (Obm). Macchine, automazione industriale e nuove tecnologie erano pensate per liberare tempo e fatica dell'uomo. Anche i programmi di studio seguiti dai lavoratori e dalle lavoratrici attraverso l'uso delle 150 ore (conquista contrattuale che offriva loro la possibilità di ritagliarsi un tempo di studio pagato dal datore di lavoro) li aiutavano a collegare la medicina con le loro esperienze dirette. Molti corsi delle lavoratrici, svoltisi nelle sedi universitarie e nei territori, partivano proprio dall'analisi della soggettività femminile.

La Riforma sanitaria.

La legge 833 del 1978, che superava le mutue di categoria e istituiva il "Servizio sanitario nazionale", fu il frutto di quelle lotte sindacali e della consapevolezza sociale acquisita da ampi strati della popolazione e delle forze politiche democratiche. Quando parlavamo di salute comprendevamo tre aspetti fondamentali: la prevenzione negli ambienti di lavoro e di vita, le strutture ospedaliere e ambulatoriali, i servizi sociali territoriali. Allora il Ministro della sanità era una donna del valore di Tina Anselmi, la prima donna ad essere nominata ministro.

La legge 833 afferma: "La tutela della salute fisica e psichica deve avvenire nel rispetto della dignità e della libertà della persona umana. Il servizio sanitario nazionale è costituito dal complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle

attività destinati alla promozione, al mantenimento ed al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'eguaglianza dei cittadini nei confronti del servizio. Alla gestione unitaria della tutela della salute si provvede in modo uniforme sull'intero territorio nazionale mediante una rete completa di unità sanitarie locali". Le proposte del sindacato tendevano ad andare anche oltre e cioè a ipotizzare la costituzione delle "Unità Locali e dei Servizi Socio Sanitari", per unire, sul territorio, i servizi più strettamente sanitari a quelli di natura anche sociale. L'ospedale non era visto come elemento centrale del sistema sanitario, come invece diventerà poi con l'affermazione ideologica del neoliberalismo, che tenderà a organizzarlo sul modello aziendale. A monte dell'ospedale si prevedeva la diffusione nel territorio dei servizi di prevenzione e di strutture ambulatoriali capaci di fare da filtro rispetto alla spinta al ricovero ospedaliero. A valle si proponeva la diffusione e la qualificazione dei servizi di riabilitazione e dell'assistenza domiciliare medico infermieristica.

Le altre riforme sociali.

L'azione sindacale di difesa dei diritti si trasformava in cultura sociale di tutta la popolazione; ed è proprio in questo clima che si produsse, oltre allo Statuto dei lavoratori, una legislazione sociale avanzata:

la legge 495/1975 istituiva i consultori familiari con finalità di prevenzione e di educazione; la legge 161/1975 disegnava il nuovo diritto di famiglia; la legge 903/1977 stabiliva la parità di trattamento uomo/donna in materia di lavoro; la legge 194/1978 interveniva per la tutela sociale della maternità; la legge 180/1978 avviava il superamento del manicomio.

Un esempio ancora più concreto dell'azione sindacale sul territorio l'abbiamo con l'uso del "salario sociale" (una percentuale del monte-salari), previsto da diversi contratti di fabbrica e di settore produttivo, destinato alla costituzione di servizi sociosanitari sul territorio. Nei processi di riforma veniva ad assumere un ruolo determinante la partecipazione dei cittadini, singoli e associati nelle organizzazioni del volontariato sociale a livello territoriale. Il tema della salute diventava così parte integrante e qualificante del complessivo modello di sviluppo a cui guardare: cosa, dove e come produrre. Il sindacato si proponeva come soggetto politico di trasformazione sociale. Tutto era collegato, non ci potevano essere compartimenti stagni.

Il soggetto sociale protagonista di quel periodo era la classe operaia, che nell'esperienza genovese significava operaio "provetto e specializzato", con una forte etica del lavoro che si tramandava da padre a figlio e una stabilità che iniziava con la

frequenza delle scuole aziendali o con l'avviamento professionale e si concludeva con la pensione.

Cambia il lavoro.

Oggi, come noto, non è più così: le grandi fabbriche storiche o sono scomparse oppure hanno ridimensionato i livelli occupazionali. Basti osservare l'area commerciale della Fiumara che prese il posto del mitico Ansaldo Meccanico di Sampierdarena. Ovunque manca il lavoro e quello esistente ha subito processi di frantumazione mai visti prima. In Italia su 60 milioni di abitanti gli occupati sono 23 milioni e 350 mila, pari al 38%, i disoccupati 2 milioni e mezzo, mentre tutto il resto è costituito dall'esercito degli inattivi: i pensionati, i bambini, le donne casalinghe, gli studenti, gli invalidi. Si consolida anche la figura dei giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano né lavorano, l'acronimo inglese è Neet (Not in education, employment or training) che ormai va oltre i due milioni. Emergono anche i "lavoratori poveri", i cui bassi salari non riescono a soddisfare le esigenze della vita. A tutto ciò si aggiunge il travolgente sviluppo tecnologico basato sulla diffusione della digitalizzazione a tutti i livelli dei rapporti economici e sociali. D'altra parte vi è la contraddizione tra domanda e offerta di lavoro: aziende che cercano addetti e non li trovano sul mercato, come per esempio, secondo un'inchiesta apparsa su "La Stampa", nella filiera agroalimentare sarebbero richiesti 280 mila lavoratori. Poi vi sono tanti lavori che i giovani italiani non vogliono fare, in particolare nel settore dell'edilizia e del bracciantato agricolo. Un caso particolare, che in Italia sta assumendo grandi dimensioni, è costituito dal lavoro domestico e dell'assistenza familiare: le italiane sono soltanto il 27%, mentre il 44% delle lavoratrici proviene dai paesi dell'Est Europa, il 15% dall'Asia, l'8% dal Centro-Sud America. Aumentano le disuguaglianze tra le minoranze cosmopolite, giovani ad alto potenzialità e una larga maggioranza che stenta a trovare un lavoro dignitoso.

Durante il lungo lockdown abbiamo assistito a diversi fenomeni che andrebbero approfonditi: da una parte la diffusione dello "smart working" per coloro che già comunque usavano il computer come strumento di lavoro importante, dall'altra, i lavori manuali tradizionali che hanno permesso di continuare a vivere (addetti alle pulizie, ai supermercati, alla distribuzione di alimenti), oltre all'encomiabile lavoro del personale sanitario, infermieristico, medico e dei servizi vari. Nei lavori autonomi sono stati duramente colpiti il piccolo commercio, il turismo, i trasporti, la ristorazione, i negozi di varia natura. Nei lavori culturali gli addetti ai teatri, al cinema, alle attività musicali, alle attività di intrattenimento. Le disuguaglianze

sociali sono ulteriormente aumentate e non possiamo tollerare che la precarietà dei lavori e l'insicurezza esistenziale diventi condizione strutturale.

Ancora di più oggi che si affaccia una nuova categoria sociale di giovani, la cosiddetta generazione Z, quella completamente digitale nata agli inizi del duemila e che ormai è maggiorenne e che ha un'idea del lavoro diversa di quella della generazione dei padri o dei nonni.

L'Italia, un paese relativamente ricco.

Secondo le recenti Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia (29 maggio 2020), la ricchezza netta, reale e finanziaria, delle famiglie italiane è elevata: 8,1 volte il reddito disponibile contro 7,3 nella media dell'area dell'euro. Il debito delle famiglie è basso nel confronto internazionale ed è concentrato presso i nuclei con una maggiore capacità di sopportarne gli oneri; a fine 2019 ammontava a poco meno del 62 per cento del loro reddito disponibile, contro il 95 nella media dell'area dell'euro (con una punta di oltre il 200 per cento nei Paesi Bassi), il 96 negli Stati Uniti e il 124 nel Regno Unito.

Questi dati dimostrano un profondo iato tra le risorse disponibili e la capacità di utilizzarle ai fini di uno sviluppo sostenibile, che è il compito della politica. Dobbiamo porre all'ordine del giorno in che tipo di società vogliamo vivere.